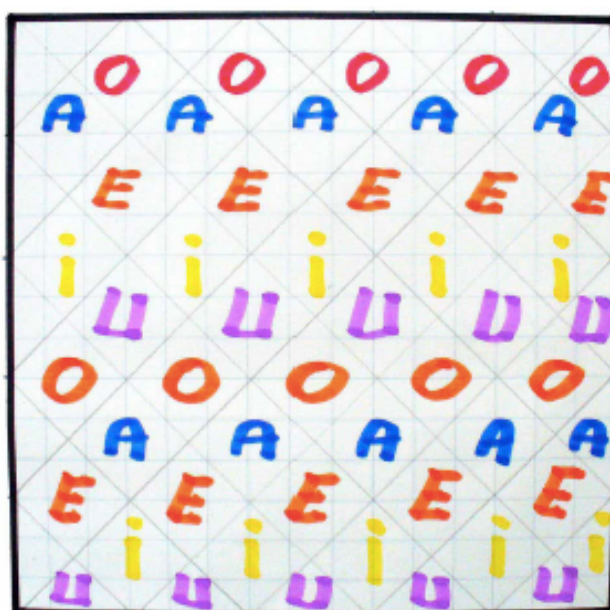


Andrea Marcheselli su
ROBERTO BARBOLINI
Siamo uomini o topi? Venticinque storie dall'altrove
Metilene 2025



Enzo Minarelli, L'aperta prigione delle vocali (2015)

Se siamo uomini o topi Roberto Barbolini alla fine non ce lo rivela, nella sua ultima raccolta di racconti intitolata, in modo interrogativo, *Siamo uomini o topi? Venticinque storie dall'altrove*. Ci lascia, insomma, in sospeso riguardo a quello che, se non proprio la nostra attuale identità, potrebbe essere il nostro destino, avvinghiati ad una infinita quantità di nonsense, stereotipi, paradossi, modi di dire, qui pro quo e situazioni al limite del surreale che fungono da ossatura dei venticinque brevi testi del suo ennesimo libro sorprendente, sapida parodia di un'esistenza, quella di noi esseri umani, molto più protesa verso l'assurdo di quanto ci ostiniamo a raccontarci. Strutturato in tre sezioni (*Sette distopie tascabili* – *Undici racconti postumani* – *Sette forme di esistenza mancata*) il volume è peraltro solo in apparenza un'antologia di tutte queste storie, poiché si propone piuttosto come una sorta di affresco frammentato riconducibile ad un unico grande disegno, il cui tema potrebbe identificarsi con quella mappatura antropologica della nostra realtà alla cui

definizione l'autore ha dedicato tanta parte della propria esperienza narrativa. In altre parole, è quasi un romanzo frazionato in venticinque parti autonome che ti impone una lettura lineare come se ogni racconto corrispondesse a un suo capitolo. E qui potremmo anche perderci in un labirinto patafisico nel quale finiremmo per incontrare i resti di un Grande Unicorno Gonfiabile, la Donna Giraffa, animali mezzo uccello e mezzo faina, il Vampiro in persona, uno stravagante pianoforte a gatti, oppure potremmo scoprire le regole di *Chi vuol essere centenario?* sotto l'egida dell'Oracolo Elettronico, sballottati tra passato, presente e soprattutto futuro neanche fossimo trascinati in un'improbabile avventura fantascientifica.

Non è raro nella scrittura di Barbolini finire per smarrirsi piacevolmente tra i meandri creati da una sfrenata vena creativa, ma in questo caso si supera ogni esperienza precedente per la fantasmagorica ricchezza di situazioni e personaggi che affollano i racconti, un macrocosmo compresso in un ridottissimo nucleo di centocinquanta pagine. La scorribanda, peraltro, che sia attraverso i secoli, i modi di essere, i modi di dire oppure le entità geografiche in cui ambienta le proprie storie, rimane un vero e proprio marchio di fabbrica dell'autore di opere come *Il punteggio di Vienna* o *Piccola città, bastardo posto* e tante altre, alla ricerca di un polifonico intreccio di voci, di suoni, ma anche di immagini e di ricordi, che rimane il modo da lui scelto per sfuggire il più possibile al racconto della vita come una concatenazione ordinata di fatti, con l'inclinazione a cogliere, semmai, i nessi sonori che saldano le differenti situazioni per riordinarli in quella che potremmo definire una sinfonia dell'esistenza.

Ci viene incontro, per cogliere il senso di quanto appena scritto, uno degli ultimi racconti della raccolta, *Pianoforte a gatti*, ove riecheggiano, anche nel modo profondamente scanzonato di rifarsi all'esperienza musicale, reminiscenze hoffmanniane, nel quale si susseguono personaggi e citazioni che vanno da Beethoven ai Monty Python, da "Fra Martino" all'assurdo tecnico di uno strumento musicale che intona i versi felini, dal Barone di Munchhausen a una zia addobbata come la Madonna di Loreto. È davvero una saga di realistiche improbabilità e inverosimili verità questa raccolta di "venticinque storie dall'altrove", dove l'altrove non è altro che la dimensione in cui ci troviamo, riflessa da uno specchio deformante che aiuta, paradossalmente, e riconferire concretezza a tanti gesti, tante idee, tante situazioni che siamo soliti lasciarci scorrere accanto impalpabilmente. Ancora una volta, insomma, Barbolini riesce a stupire per il modo col quale riesce a restituire usi e costumi, pregi e difetti della nostra complessità esistenziale con la leggerezza di una prosa unica nel suo genere, divertente quanto preziosa in uno stile che sa usare bizzarria, satira e surrealità per descrivere ciò che realmente siamo o magari vorremmo essere.